

LEFT



Ottenere pieni poteri.
Questo è l'obiettivo
di Meloni e dei suoi con
la riforma del premierato.
Un disegno di legge
che stravolge gli equilibri
costituzionali, riduce
il ruolo del Parlamento
e del Capo dello Stato
e svuota il senso del voto
dei cittadini.

La parola ai costituzionalisti

RE GIORGIA

pi. 8 dicembre 2023

3.001,2



9 771594 123000

Anno 35 - numero 12 - mensile - dicembre 2023 - 15,00 euro



Sommario

Numero 12

dicembre 2023



PRIMO PIANO

08
Non smettiamo di fare rumore!
di Irene Calesini

13
**La costola di Adamo, donna creata
per essere dominata**
di Maria Gabriella Gatti

IN COPERTINA

18
Premierato, pericolo nero
di Alessandra Argostino

24
**Dialogo con Gaetano Azzariti:
Meloni e i pieni poteri**
di Giovanni Russo Spena

28
Legge elettorale: peggio del Porcellum
di Domenico Gallo

02 **Illustrazione**
di Chiara Melchionna

03 **Left quote**
di Massimo Fagioli

06 **Editoriale**
di Simona Maggiorelli

17 **Temperature**
di Fabio Magnasciutti

43 **Illustrazione**
di Valentina Stecchi

94 **Libri**
di Filippo La Porta

106 **Ricreazione**
di Manlio Lilli

120 **Ascosi lasciti**
di Alessandro Tesei

122 **Cinema**
di Giusi De Santis

124 **Tempo liberato**
128 **Community**

Pericolo nero

Con il disegno di legge sul premierato voluto dalla destra si alterano gli equilibri costituzionali e si riduce il pluralismo, mettendo a serio rischio la tenuta democratica del Paese

di **Alessandra Algostino**

L'autrice

Alessandra Algostino è professoressa ordinaria di Diritto costituzionale presso l'Università di Torino

Iniziamo dal principio. Il disegno di legge costituzionale, recante *Introduzione dell'elezione diretta del presidente del Consiglio dei ministri e razionalizzazione del rapporto di fiducia*, approvato dal Consiglio dei ministri il 3 novembre 2023, è di matrice governativa, ma ormai questo non scandalizza più nessuno: vent'anni di riforme costituzionali *di parte* (inaugurate nel 2001 con la riforma del Titolo V varata dal centro sinistra) e di sudditanza della politica al dogma della governabilità sono state efficaci nel relegare nella soffitta della storia l'idea della Costituzione come patto sociale e della democrazia come pluralismo e discussione. La provenienza, del resto, non è che un sintomo del fascino, tradotto in norme, che il decisionismo esercita, con il suo sostrato di populismo. Certo, la riforma in sé è un *evergreen* quanto a strumento di distrazione sociale e *marketing* politico, ma c'è di più: il rafforzamento dell'esecutivo è un fiume carsico che a tratti affiora, mentre, sotterraneo, erode gli equilibri costituzionali. Non solo: è tutt'altro che estraneo alle esigenze della *weltanschauung* neoliberista dominante che, nel 2013, per voce della J.

P. Morgan, lamenta la debolezza degli esecutivi, e ancor prima, nel 1975, con le parole della Trilaterale, l'eccesso di democrazia.

Il premierato disegnato dalla riforma meloniana è torbido.

È torbido perché minacciosamente fosco nel perseguire l'ossimoro della democrazia del capo e torbido perché mescola in una soluzione disgregata elementi incoerenti.

Ancora. Il diritto è parte di un contesto storico e di fronte abbiamo un *humus* sociale intorbidito da passività, autoreferenzialità, omologazione, facile preda di logiche identitarie, di primitive dicotomie "amico/nemico", in uno spazio spolicizzato che espelle il conflitto e reprime il dissenso.

Squilibri costituzionali, riduzione del pluralismo e mistificazione della sovranità popolare

Essenza del costituzionalismo, e di una democrazia costituzionale, è la limitazione del potere, che si declina anche come equilibrio dei poteri. Il coacervo maldestro di norme del disegno di legge che dovrebbero stemperare l'immagine dell'uomo (o donna che sia) solo al comando per cinque anni intorbidisce le acque ma non ferma l'erosione dei poteri del presidente della Repubblica e del Parlamento.

Presidente della Repubblica. Pensiamo al potere di nomina del presidente del Consiglio: si pre-

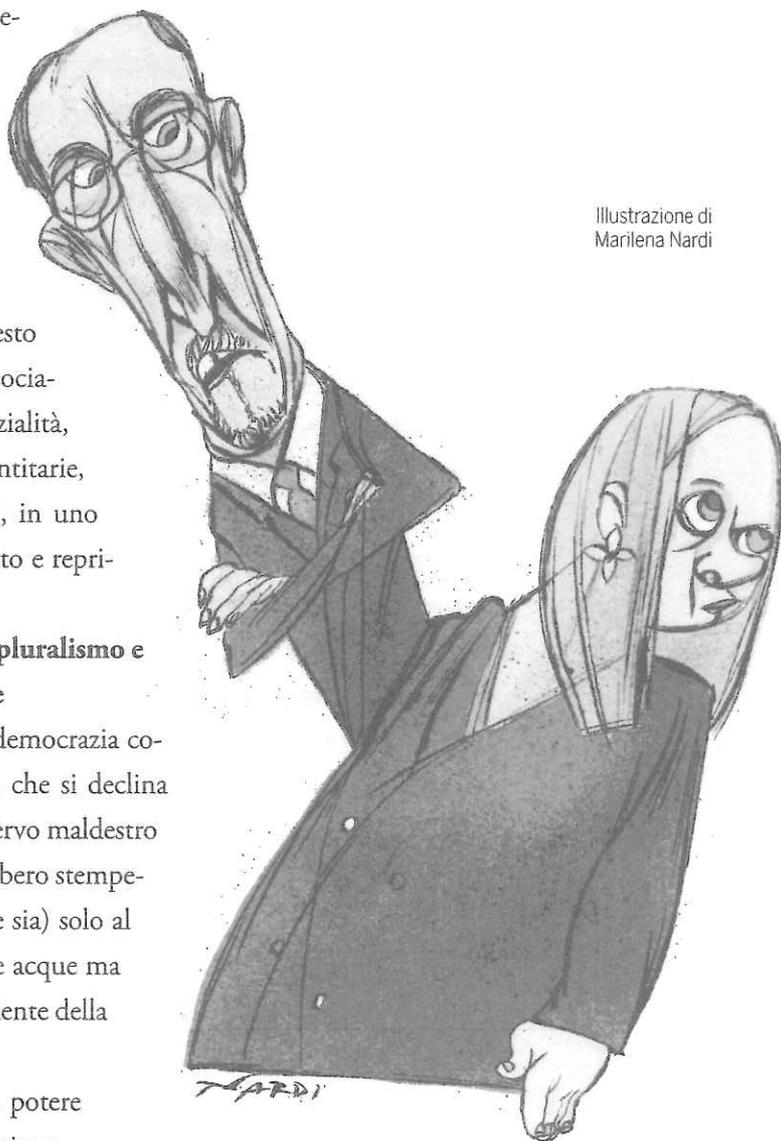


Illustrazione di
Marilena Nardi

Nel 2013 la società finanziaria J. P. Morgan lamentava la debolezza degli esecutivi e ancora prima, nel 1975, la Trilaterale criticava l'eccesso di democrazia

vede che il presidente della Repubblica conferisca l'incarico all'eletto dai cittadini, in prima istanza, come in seconda (nell'ipotesi, invero "curiosa", che il Parlamento non gli abbia concesso subito la fiducia). Il ruolo è meramente notarile.

In presenza di una crisi di governo, si stabilisce che il presidente della Repubblica possa conferire l'incarico di formare il governo al presidente dimissionario o ad un parlamentare «che è stato candidato in collegamento al Presidente eletto», con il compito di attuare il programma di governo. I margini di manovra perché il Capo dello Stato possa esercitare la sua funzione di arbitro e garante dell'ordinamento sono assai stretti. Quanto al potere di scioglimento delle Camere (che, insieme alla nomina, rappresenta la competenza più rilevante del Quirinale), il novello articolo 94 ne prevede la guida automatica.

Resta l'involucro, resta l'evocazione del presidente della Repubblica; come se bastasse, come nel racconto di Gianni Rodari (*C'era due volte il barone Lamberto*), ripeterne il nome per mantenerlo in vita.

E il Parlamento? La sua rappresentatività è gravemente vulnerata dal premio di maggioranza al 55%; una ferita letale se non sarà prevista nemmeno una soglia minima per la sua attribuzione (e magari neppure il doppio turno).

Ad essere costituzionalizzato, insieme, al principio maggioritario, è il mantra della governabilità; ad essere artificialmente ridotto è il pluralismo. Tornano in mente gli argomenti di coloro che nell'800 per depotenziare il suffragio universale ed espellere le classi scomode proponevano di ricorrere a sistemi elettorali maggioritari.

Le minoranze semplicemente scompaiono, espulse dal sistema elettorale, e, se sopravvivono, emarginate *a posteriori* dallo strapotere di un *continuum* - un blocco - maggioritario amplificato dalla legittimazione popolare diretta del premier. La maggioranza, dal canto suo, è funzionalizzata al compito di assicurare stabilità; all'altare della stabilità e di un programma di governo (per inciso, irrealisticamente) rigido è sacrificata anche la *ratio* del divieto costituzionale di mandato, che, non a caso, nasce a presidio dell'autonomia del Parlamento e della mediazione politica. La governabilità occu-

pa lo spazio della rappresentanza, integrando quella «illimitata compressione della rappresentatività dell'assemblea parlamentare», che è «incompatibile con i principi costituzionali» (Corte costituzionale, sentenza n. 1 del 2014).

Come può il Parlamento non votare la fiducia ad un presidente del Consiglio eletto (anche al netto del fatto che appartiene alla stessa maggioranza), agendo contro la volontà popolare? La logica parlamentare e quella dell'elezione diretta si scontrano e la seconda fagocita la prima. Tanto più che se mai il Parlamento perseverasse nel non concedere la fiducia, o, meglio, non ratificasse l'elezione, andrebbe incontro al proprio scioglimento. Il ricatto dello scioglimento vanifica la fiducia come atto che traduce la responsabilità del governo nei confronti del Parlamento; la presenza di una maggioranza ancorata al premier e al suo programma affossa l'idea stessa di discussione e mediazione politica, sancendo la degradazione del Parlamento a organo ancillare rispetto all'esecutivo.

“Il presidente del Consiglio non accresce i suoi poteri”, si sente affermare dai sostenitori della riforma. Qualche obiezione: il presidente del Consiglio non è già più un *primus inter pares*: la verticalizzazione è in stadio avanzato e il premierato di fatto è una realtà esistente (con le prassi - gli abusi - che hanno invertito il rapporto di responsabilità politica, per cui il Parlamento assume un ruolo ratificatore o consultivo rispetto al governo); la riforma blinda la figura del premier; l'elezione diretta gli conferisce notevole forza, simbolica e carismatica.

Solo un appunto ancora, senza necessità di commento: presidente del Consiglio e maggioranza collegata (maggioranza che, facilmente, potrà essere minoranza) potenzialmente possono eleggere giudici costituzionali, presidente della Repubblica, membri del Csm, nominare autorità di garanzia, etc.

E i cittadini?

Pluralismo e uguaglianza del voto soccombono a fronte del premio di maggioranza; nel contempo, l'elezione diretta del presidente del Consiglio, la scelta del capo, asfissia il pluralismo nella morsa vincente/perdente e svuota il senso del voto. Eleggere

un decisore non rafforza, bensì depotenzia la sovranità popolare. I cittadini si esprimono su una delega, sull'affidamento del potere ad un capo, poi, per cinque anni, non hanno più voce; mentre in un sistema a centralità del Parlamento il rapporto rappresentati-rappresentanti, con l'intermediazione dei partiti, mantiene continua la partecipazione (senza nascondersi la necessità, perché la rappresentanza non degradi in finzione, che i partiti, e i parlamentari, assumano una dose massiccia di ricostituenti, ma resta che questa è la via per una democrazia effettiva e plurale). L'elezione del premier inverte le osservazioni di Rousseau sul popolo che esaurisce la sua libertà il giorno del voto e quindi è schiavo per cinque anni; è la deriva verso la «democrazia plebiscitaria» di cui scrive Max Weber, una democrazia «subordinata a un capo», dove la concentrazione istituzionale del potere si intreccia con il potere carismatico, che «si cela sotto la forma di una legittimità derivante dalla volontà dei sudditi», sudditi non cittadini.

Democrazia decidente e immediata *versus* democrazia pluralista e conflittuale

La congerie incoerente e ipocrita di logiche differenti (legittimazione popolare, *ratio* parlamentare) non salva la riforma dalla sua ascrizione fra i cesarismi regressivi. Della democrazia pluralista e conflittuale rimane qualche pallido barlume, sempre più offuscato dall'istituzione, e dalla cultura, dell'«uomo di fiducia di tutto il popolo» (Schmitt). Il capo sarà il premier eletto? O sarà il premier sostituito (frutto eventuale della litigiosità della maggioranza)? *Anche* se il «vero» premier fosse il sostituito, con buona pace in tal caso dell'enfasi sul richiamo al popolo, sarebbe comunque un premier forte, blindato dalla previsione, in caso di maggioranza riottosa, del simultaneo scioglimento delle Camere (che difficilmente intendono suicidarsi); se poi il dimissionario riuscisse ad essere il sostituito, sarebbe unto dal popolo e di fatto intoccabile dal Parlamento.

Quale democrazia vogliamo? è ancora democrazia? Esiste una soglia oltre la quale la concentrazione di potere della democrazia decidente conduce all'autocrazia, se pur elettiva e se pur integrata con confusi sussulti da «democrazia parlamentare».

La stabilità, perseguita attraverso l'elezione diretta del capo, la riduzione artificiale del pluralismo e forzature che disequilibrano gli organi costituzionali, prende possesso della democrazia, surrogandola.

L'ansia di decidere genera una democrazia immediata, nel senso, secondo la definizione classica (Duverger), che il capo del governo è investito *direttamente* dal popolo con le elezioni, e nel senso che essa è sussunta nel vortice della rapidità, che stritola i tempi di discussione parlamentare, all'insegna di un'efficienza *hic et nunc*; è lo stesso tempo compresso sul presente del neoliberismo e di una politica che rifiuta la complessità.

Che fare?

Ripartiamo dalla sostanza della sovranità popolare come partecipazione viva, permanente e sostanziale: discutiamo, informiamo, prepariamoci al referendum (oppositivo, non confermativo!) che facilmente ci sarà. Rivitalizziamo l'affetto per la Costituzione e la resistenza in suo nome che ha animato le campagne referendarie nel 2006 e nel 2016 e vive, quotidianamente, nelle tante lotte e isole di insorgenza sociale disseminate sul territorio. All'espropriazione della partecipazione attraverso l'investitura del decisore e un sistema elettorale escludente, opponiamo una partecipazione effettiva, dal basso, antidoto contro ogni degenerazione autoritaria e imprescindibile terreno nel quale radicare una rappresentanza che non scada in rappresentazione.

Occorre costruire una contro-egemonia nel segno del conflitto sociale agito dal basso, rovesciando entrambi i termini dell'assonanza (Polanyi *docet*) fra capitalismo (*alias* neoliberismo) e autoritarismo. La congiunzione fra premierato e autonomia differenziata, di concerto con l'agenda neoliberista, neutralizza l'emancipazione politica come quella sociale. Pensiamo, dunque, ad attuare la Costituzione, tutta, perché salvarne il disegno istituzionale non è sufficiente senza concretizzarne il presupposto e l'obiettivo, la democrazia sociale, **in direzione di una effettiva emancipazione.**

Premier e maggioranza collegata possono eleggere giudici costituzionali, presidente della Repubblica, membri del Csm, nominare autorità di garanzia